

STORIE DI CUOIO

Il libro di Solinas è un viaggio nel Belpaese, passando per quei campi di calcio che «non sono più tra noi» ma che sopravvivono nella memoria del tifoso

MASSIMILIANO CASTELLANI

Una domenica d'inverno passata a "giocare" con delle vecchie foto, in bianco e nero, che mostrano un'Italia che non c'è più, tipo quella della Natività del '56 cantata dalla voce agrodolce di Mia Martini: «Le canzoni alla radio, le partite allo stadio, sulle spalle di mio padre...». La nostra generazione, quella dello scrittore di Sandro Solinas - dottore in Ecologia, giornalista e una laurea, davvero sul campo - in "Storie di cuoio", autore del prezioso e documentatissimo *Vecchi spalti* (group-staditalia. Pagine 254. Euro 22,00) è nata e cresciuta, o almeno ha sentito tramandata da padre in nonni, le storie di molti di quegli stadi che «non sono più tra noi». Spalti scomodi ma affascinanti, tribune scoperte, per il popolo, che, pur di seguire la squadra del cuore, accettava tacitamente il dazio della pioggia e la neve d'inverno e il tormento del solleone nelle calde giornate (torride da Roma in giù) di fine campionato. E poi il romantico senso del «sattes» del fieno, quando il calcio era la pasoliniana messa lada, esclusivamente domenicale. Il calcio senza antichi e posticipi, con "spezzatino", non mediatico, ma pronto solo in tavola a mezzogiorno, in famiglia, prima della fuga per raggiungere gli spalti (il via era alle ore 14.30) e conquistarsi il posto migliore - vista campo - al rischio calcolato di non trovarlo. Tutto questo era il calcio di poesia, meta finale del viaggio antropologico, da nord a sud, di Solinas, per rintracciare gli ultimi frammenti di pietra che è memoria di cuoio, ed è come «voltarsi l'ultima volta per cogliere ancora quel fascino del tempo».

La magia ancestrale di «ieri», il Ranichibile di Palermo, il Filadelfia degli invincibili del Grande Torino. E ancora sopralluoghi su quei che restano di vari Campi di Marte sparsi per l'infinita provincia italiana, perché il calcio è prima di tutto sfida, simulazione della battaglia tra ventidue "soldati" schierati e contrapposti da due strateghi in panchina. Per questo nel Paese dei campanili proliferavano «le piazze d'armi, i campi del Littorio e velodromi». Calcio e ciclismo fino alla metà del secolo scorso viaggiavano alla stessa velocità, e nei medesimi impianti, dall'Ossola-Luigi Gamma di Varese al Carlo Zecchini di Grosseto. Nella città del grossetano Luciano Bianciardi, uno dei più irregolari delle patrie lettere del '900, che si vantava, «in ogni mio romanzo metto sempre una partita di calcio» (impendibile la sua antologia disciolti per il *Guerrigione Sportivo*). Il *Il feroce tifoso anti-partita*, il calcio d'inizio venne fischiatto allo stadio Amiata. Un simbolo misconosciuto, persino a molti cittadini del capoluogo maremmano. Così come a Roma

Vecchio stadio quanto tempo è passato...



Foto grande: pubblico da stadio del secolo scorso in Inghilterra. Tifosi "portoghesi" fuori dal campo di gioco Manifesto del Bologna ai tempi dello "Sterlino"



ne il debutto della Nazionale: all'Arnica (vicina l'Italia, in "bianco", stracchino la Francia, 6-2. Oggi quei vecchi spalti meneghini, incastonati nel polmone verde del Parco Sempione, recano il nome del nostro massimo scriba sportivo, Gianni Brera. Un campo sportivo è, oltre che uno dei maggiori luoghi di aggregazione sociale, un punto di riferimento topografico e un avamposto culturale della città. Tale è stato lo stadio Sterlino di Bologna, alias «campo di gioco di Villa Lienciani», palcoscenico dello squadrone rossoblu che il mondo faceva tremar. Sterlino deriva da *Starlén* che in dialetto bolognese indica il volatile "re-golo cristato" e la zona pedecollinare della Dotta. Abbattuto esattamente cinquant'anni fa, al suo posto è subentrato il Centro Sportivo "Giulio Onesti", ma questo, per chi del Bologna si intende rimane l'eterno e indimenticabile Sterlino. Nell'era degli stadi-teatro (o salotti multimediali) ultramoderni, tutti uguali, dalla Norvegia fino al nuovo Maracanà di Rio, fanno sorridere e generano sana no-

stalgia, quelle istantanee conservate nello spogliatoio: i ricordi di certi piccoli e vetusti luoghi dell'anima palonara. Come il vecchio Romagnoli di Campobasso. Il campo d'assalto dei molisani, non a caso omaggio al valoroso medagliato della Grande Guerra Giovanni Romagnoli, in cui si consumò la storica impresa ai danni della "Vecchia Signora" del calcio. Il piccolo Campobasso di mister Mazzata, il 13 febbraio 1995 riuscì a battere la Juventus di Platini nella gara d'andata degli ottavi di Coppa Italia: 1-0, autogol di Pioli. Quello fu l'acme di una società sportiva e di un'intera regione che quel giorno portò un abitante su dieci (40mila spettatori) sugli spalti di uno stadio appena "ricostruito" dal nobile patron dell'Ascoli Costantino Rozza, e inaugurato per regalare l'ultimo momento di gloria. Luci della ribalta sul campo di viale Birin, dove, molto prima di passare al Libero Liberati, si esibivano le Fere di Ferni. E nella stagione 1932-'33 in quello stadio dalle suggestive tribune in ferro e dalla pista atletica, l'iregista tedesco Walter Ruttmann - su soggetto scritto da Luigi Pirandello - girò alcune scene del film *Acciaino*.

Protagonista della controversa pellicola calcistica dalla propaganda mussoliniana (anche il club umbro prese il nome di Polisportiva Fascista Ternana) era il centrattacco che piace a Hollywood, Piero Pastore. Il calciatore-divo (80 film in carriera), ex-Juventus che alla domenica giocava con la Roma e durante la settimana figurava nel cast di *Acciaino* nei panni dell'operario (Mario Velini) delle acciaierie di Terni. Ci sono spalti che soffrono venti di bufera sulle orecchie dei propri beniamini spingendoli alla vittoria e che al contempo fanno tremare le gambe degli avversari. Un effetto "Bombonera" (il tempio del Boca a Buenos Aires) sperimentato anche da Omar Sivori, era quello che sprigionava lo stadio Fratelli Ballarín di San Benedetto del Tronto, sintesi perfetta del clima di "sangue e arena". Sul campo che è stata autentica fucina di talenti della porta degli anni '70-'80 (qui hanno spiccato il volo n.1 come Tancredi, Taccioni e Zenga) la gladiatoria "Samba" sfiorò il paradiso della Serie A, ma visse anche l'inferno, il rogo scoppiato in Curva Sud con 13 feriti e due vittime. Il 7 giugno 1981 durante Sambenedettese-Matera (ultima giornata del torneo di serie C) per le gravi ustioni riportate in quell'incendio persero la vita due ragazze, la 23enne Maria Teresa Napoleoni e Carla Bisirri (21).

sono ormai rari i "reduci" dalle tribune di legno, «giallorosse», del Campo Testaccio: lo stadio (aperto dal 1929 al '40) progettato dall'ingegner Silvio Sensi, padre di Franco (presidente del terzo scudetto romanista) che si ispirò alla tradizione degli impianti anglosassoni, in particolar modo al Godson Park di Liverpool, la tana (inaugurata nel 1892) dei cugini campioni d'Europa in carica del "Reds". Il Everton. Stadi mitici della capitale, come il Nazionale, vanto del Pnf di Mussolini che nel 1934 fu teatro del trionfo mondiale degli azzurri del tenente Pozzo, e dopo la sciagura aerea di Superga (4

maggio 1949), venne intitolato "Stadio Torino" in omaggio alle leggende granata. Nel 1953 il Nazionale fu demolito per costruire, sulla stessa area, lo stadio Flaminio che nelle «Olimpiadi più umane» della storia dei Giochi (Roma 1960) fungeva da spalla di lusso del moderno - per i tempi - stadio Olimpico. Oggi il Flaminio è solo una delle tante piaghe di Roma, luogo triste solitario e assai finale, dove, sotto le sue gradinate bivaccano e a volte muoiono, tra stenti e gelo della notte, senza tetto. Nella capitale avven-



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL ROMANZO

Il tifoso contabile e quella regola spietata

FURIO ZARA

Questo è il libro che visse due volte, la seconda con più maturità. È un libro sul calcio e sulla vita, sulla Juventus, sulla passione da consumare in solitudine, sugli esclusi della società, su chi ci scivola fuori un poco alla volta, senza inutile spargimento di rimpianti. Il *Ferroviere e il Golden Goal* è uscito una prima volta più di vent'anni fa (1998) e ora torna in libreria per 66thand2nd (160 pagine, 15 euro), in una nuova veste, impazzita da aggiornamenti che l'autore - Carlo D'Amicis - ha apportato al testo attualizzandolo e rendendolo prego di una verità che solo il Tempo può consegnarci. D'Amicis racconta la storia di un ferroviere pugliese in cassa integrazione, innamorato della Juventus, anzi no, di più: un tifoso "have addicted", perché dei bianconeri sa tutto, partite, nomi, tabellini, successi.

È una contabilità che delimita il perimetro della sua esistenza, sono «i numeri da mettere in colonna» nella vita di ognuno di noi, come canta Ivano Fossati in *Lindbergh*. D'Amicis si muove con grande delicatezza nel territorio sconscroto dei sentimenti, accompagnando il protagonista nel suo viaggiare, in treno e con la fantasia. Il gioco - quindi le gesta, le azioni, i tecnicismi - viene raccontato con solida competenza e con quell'entusiasmo sincero che porta in dote chi ama il pallone. A - davvero - un certo punto della storia compare anche un personaggio che oggi potremmo definire d'epoca, quel Luciano Moggi (lui sì con un passato reale di ferroviere) che in quegli anni d'oro (per lui e per la Juventus di Lippi e Del Piero) era il califfo incontrastato del calcio italiano, plenipotenziario di ogni segreto e custode delle sacre verità. È un momento cruciale, che cambierà le sorti del protagonista e darà

al romanzo un respiro diverso. Sarà proprio Moggi a innescare il sogno del ferroviere pugliese che - come un'ala guizzante e imprevedibile - dribbla la propria quotidianità e se ne va di corsa, cercando sulla fascia un orizzonte che sia in grado di consolarlo. Altro non vi diciamo, se non che il romanzo scorre via come una partita ricca di colpi di scena, di quelle che siamo già al 90° e non abbiamo avuto il tempo di accorgercene. Ma una cosa - ed è un riferimento al titolo - la dovete sapere: tra le norme "mordi e fuggi" della Fifa c'è stato il "Golden goal" che - in un'epoca da blockbuster di Hollywood - provocava quella che i telecronisti di quegli anni chiamavano la *sudden death*, la «morte istantanea». Spieghiamo. Il "Golden goal" ebbe vita breve (1996-2004). Funzionava così, come nelle partite tra ragazzini: quando le due squadre andavano ai supplementari, vinceva



Foto tratta dal libro di D'Amicis / E. Bonifazi

la squadra che segnava per prima, senza aspettare la conclusione dei due tempi da 15 minuti l'uno. La Germania grazie al "Golden goal" vinse un Europeo (1996, contro la Repubblica Ceca), l'Italia invece si vide sfilare quello successivo (2000, contro la Francia). Così va il calcio, così va la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa League La Roma vola e la Lazio spera

Una Roma devastante cala il tris in Turchia contro il Basaksehir (0-3). Partita senza storia, decisa già nel primo tempo dal rigore messo a segno da Veretout e dai gol di Kluyvert e Dzeko ispirati da un Pellegrini in stato di grazia. I giallorossi si portano così a 8 punti in classifica nel gruppo J e rientrano in corsa non solo per la qualificazione ma anche per il primo posto condiviso. La Lazio vince 1-0 col Cluj e spera ancora: dovrà però vincere con il Rennes e contare sulla vittoria del Celtic col Cluj.

Razzismo, ancora cori contro Lukaku

Ancora cori razzisti contro Romelu Lukaku. È lo stesso bomber belga dell'inter a denunciare l'accaduto in un'intervista post partita a Espare Internews dopo il successo per 3-1 contro lo Slavia Praga. «Durante la partita mi è successo due volte e non va bene che accada. Ci sono giocatori di diverse nazionalità nelle squadre e quando allo stadio vanno persone che per me si comportano in modo sbagliato, danno un esempio negativo per i bambini. Spero che l'Uefa faccia qualcosa. Tutto lo stadio si è comportato così dopo il primo gol di Lautaro e non è bene».

Brasile, Chape in B tre anni dopo il disastro

C'era una volta la favola della Chapecoense. Il piccolo club salito dalle serie minori del calcio brasiliano fino alla finale della Coppa Sudamericana è retrocesso in B, a tre anni esatti dalla tragedia che commosse il mondo. Era il 28 novembre del 2016 quando l'aereo che trasportava la squadra precipitò in Colombia: morirono 71 di 77 passeggeri a bordo, in pratica tutta la squadra più lo staff. Tre anni dopo, la "Chape" ha perso in casa 1-0 col Botafogo ed è certa ormai di retrocedere nella serie B del Brasileiro, dopo sei stagioni nel massimo campionato. «Avanti con l'orgoglio di essere Chapecoense», scrive sul suo profilo twitter il club, dopo la sconfitta.

Basket Nba: LeBron James, un altro record

LeBron James riscrive la storia, ancora una volta. A New Orleans il Pellesco segna 29 punti, 15 dei quali nell'ultimo decisivo quarto guidando la rimonta dei Lakers dal -15, ed entra di diritto nell'esclusivo club dei 33 mila punti in carriera. Con 33008 punti ha davanti a sé solo Kareem Abdul-Jabbar (38.387), Karl Malone (36.928) e Kobe Bryant (33.643). Nella serata di sua Maestà James, a prendersi la scena è anche Anthony Davis, per la prima volta a New Orleans da avversario, e l'ex Pelicans, considerato un traditore dopo aver passato sette stagioni allo Smoothie King Center, ha risposto ai fischi dei suoi vecchi tifosi con 41 punti.